# La presenza reale e l’adorazione eucaristica

## La presenza reale

In questa catechesi vogliamo riflettere su un altro aspetto decisivo dell’Eucaristia, a cui in qualche modo siamo già stati introdotti dalla meditazione sul dono e sul sacrificio. Si tratta della presenza reale del Signore nei segni sacramentali del pane e del vino. La volta scorsa abbiamo detto che nella celebrazione eucaristica siamo raggiunti dal dono della vita di Gesù. Il sacrificio che egli ha offerto sulla Croce, senza essere in alcun modo ripetuto, entra però nel nostro presente, il suo gesto di amore ci tocca e ci salva. È proprio su questa presenza che oggi vogliamo indugiare, con un atteggiamento interiore di stupore e di adorazione, sapendo che ci troviamo di fronte a un mistero esorbitante, che eccede in ogni modo la nostra possibilità di comprenderlo.

Fin dall’inizio del cristianesimo, le parole di Gesù «Questo è il mio Corpo … Questo è il mio sangue», per quanto paradossali e stupefacenti, sono state interpretate nel loro significato più lineare e profondo. Il pane e il vino dell’Eucaristia non sono soltanto un segno che fa pensare al gesto di amore di Gesù, un rimando che mette per così dire sulle sue tracce, ma realmente un **segno/simbolo forte**, ontologico, **che “contiene” e offre la sua presenza reale**. Proprio per questo, quando pane e vino sono consacrati, il sacerdote si inginocchia di fronte a essi, per adorare la presenza del Signore. Per lo stesso motivo, quando viene distribuita la comunione eucaristica, il ministro dice: “Il Corpo di Cristo” e noi rispondiamo «Amen», ossia «Ci credo».

Nella mediazione dei segni sacramentali noi **incontriamo realmente il Signore**, nel suo vero Corpo nato da Maria, immolato sulla croce, risorto dalla morte. Quel corpo che, senza opera di uomo, ma per la potenza dello Spirito Santo, Egli ha assunto facendosi uno di noi nel grembo di Maria, in ogni Messa **per la potenza dello stesso Spirito** si rende presente nei segni sacramentali. Si tratta di un accadimento che supera le leggi della natura in modo così grande e sorprendente che il linguaggio della fede ha dovuto inventare una parola nuova per esprimerlo: la parola “**transustanziazione**”. Si tratta di una parola “tecnica” che vuole in qualche modo dare voce alla mutazione che avviene nel pane e nel vino: un cambiamento che non riguarda gli aspetti superficiali di questi due elementi (colore, sapore, peso, qualità fisiche e chimiche), che nel linguaggio cristiano chiamiamo le “specie” e che rimangono immutati, ma il loro essere profondo e radicale, la loro verità ultima che viene a identificarsi con il Corpo e il Sangue di Gesù.

Le specie del pane e del vino indicano dunque la presenza di Cristo che, come cibo e bevanda spirituale, si dona a noi. Gesù stesso aveva fatto chiaramente intendere il **realismo** di questa trasformazione nel grande discorso sul pane di vita tenuto nella sinagoga di Cafarnao che leggiamo nel capitolo sesto del *Vangelo secondo Giovanni*. Parlando del pane della vita, Gesù annuncia ai discepoli: «il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (*Gv* 6,51b). Di fronte all’obiezione di un gruppo di ascoltatori increduli: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (52), Egli risponde: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (53-55). Anche Paolo nella lettera ai Corinzi mostra una chiara coscienza del realismo della presenza eucaristica, traendone le opportune conseguenze sul piano morale: «chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore» (*1Cor* 11,27).

Tutta la tradizione cristiana è unanime su questo punto, fin dalle più antiche testimonianze patristiche, tra cui merita di essere ricordata quella del martire san Giustino (100-165). Nella *Prima* *Apologia*, un’opera che indirizza all’imperatore per difendere il cristianesimo dalle false accuse dei pagani, dichiara: «Questo cibo è chiamato da noi Eucaristia, e a nessuno è lecito parteciparne, se non a chi crede che i nostri insegnamenti sono veri, si è purificato con il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e vive così come Cristo ha insegnato. Infatti noi li prendiamo non come pane comune e bevanda comune; ma come Gesù Cristo, il nostro Salvatore incarnatosi, per la parola di Dio, prese carne e sangue per la nostra salvezza, così abbiamo appreso che anche quel nutrimento, consacrato con la preghiera che contiene la parola di Lui stesso e di cui si nutrono il nostro sangue e la nostra carne per trasformazione, è carne e sangue di quel Gesù incarnato» (*Prima Apologia* 66).

Nella celebrazione dell’Eucaristia, dunque, si compie nella maniera più alta la promessa di Gesù con cui si chiude il Vangelo di Matteo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Nell’Eucaristia egli è veramente **l’Emmanuele**, il Dio con noi.

## La presenza eucaristica, il tempo e lo sguardo

Per andare più in profondità nella comprensione del mistero della presenza eucaristica, è necessario che siamo disponibili a mettere in discussione il nostro rapporto abituale con il tempo. Ci viene infatti spontaneo pensare che il tempo sia in qualche modo una nostra proprietà. Ne è una spia linguistica la tendenza a riferirsi al tempo utilizzando il verbo “avere”, in espressioni come “ho tempo” o magari più spesso “non ho tempo”. Quando però il tempo è considerato una proprietà, per lo più si fa esperienza di esso come qualcosa che “manca”, perché non si riesce mai a fare tutto quello che si vorrebbe.

È singolare che l’esperienza che abbiamo del “nostro” tempo è stranamente caratterizzata da due aspetti che sembrerebbero opposti. Il primo aspetto del tempo è che esso è sempre troppo **pieno**: le nostre agende sono stracariche di cose da fare, di scadenze da onorare, di impegni, appuntamenti, attività. Ciò induce non di rado a vivere in un perenne stato interiore di fretta, se non anche di ansia e di affanno che alimenta ulteriormente la sensazione che il tempo manchi. Soprattutto che manchi il tempo per noi stessi, come diciamo, ma anche il tempo per Dio, per la preghiera, per incontri importanti.

Questo tempo così pieno, però, da un altro punto di vista appare anche terribilmente **vuoto**. Quante volte andiamo a dormire alla sera con la sensazione di aver fatto mille cose, … ma contemporaneamente di aver combinato poco o nulla, di non aver realmente “vissuto” in profondità, di essere stati quasi trascinati macchinalmente in ciò che facevamo, quasi fossimo parte di un ingranaggio che ci ha fatto girare secondo i suoi ritmi. Abbiamo magari incrociato mille persone, ma forse non ne abbiamo realmente incontrata nessuna in profondità; abbiamo detto e ascoltato mille parole, ma comunicato poco. Insomma, non è raro che alla fine della giornata ci sentiamo vuoti. Quel tempo così pieno e vissuto in fretta ci ha lasciato un po’ l’amaro in bocca, perché non ci ha saziato e nutrito in profondità. Anche perché – a guardare bene – in quel vortice di cose da fare, molto di quel tempo forse è stato anche sprecato. Insieme al tempo pieno e vuoto, c’è infatti anche molto tempo **perso**, in sciocchezze, giochini e banalità che la tecnologia mette facilmente a nostra disposizione.

Tutti questi problemi così concreti e quotidiani nel nostro rapporto con il tempo, in fondo nascono dal fatto che noi pensiamo che esso ci arrivi semplicemente come uno spazio vuoto, che noi dobbiamo affannarci a riempire con le nostre attività, diventandone i protagonisti. Nella visione biblica, però, il tempo non è semplicemente una pagina bianca affidata al nostro arbitrio, ma è piuttosto un **dono colmo di una presenza**. Esso ci arriva come una spugna impregnata della presenza di qualcuno e noi entriamo nel nostro presente soltanto quando riconosciamo quella presenza. Il segreto del tempo, la porta per accedervi non è dunque semplicemente in noi, ma **in Colui che lo abita e ce lo dona**. Iniziamo così a intuire qualcosa di più circa la presenza eucaristica. Il mistero della presenza reale non va pensato come se il Signore fosse un estraneo che deve in qualche modo farsi spazio in un tempo dominato da noi. Il Signore Gesù va piuttosto riconosciuto come **l’Alpha e l’Omega del tempo**, il Signore della storia, Colui che la fonda e la giustifica. Il tempo esiste proprio perché gli uomini possano accogliere il dono del Figlio e attraverso di Lui la vita e l’amore della Trinità.

Ogni giornata inizia abitata da questa offerta, da questo dono, da questa presenza. Anche sul piano linguistico - se ci pensiamo bene – il termine «presente» oltre a designare un momento del tempo, quello in cui ci troviamo, significa anche “dono”, “regalo”. Fare a qualcuno un presente, significa donargli qualcosa. Il tempo dunque è dono, il presente (tempo) è presente (dono), ossia spazio per una relazione. **Solo entrando in questa relazione si salva il tempo dalla banalità**, dallo spreco, dalla fretta.

Se pensiamo ancora una volta all’episodio dei discepoli di Emmaus, questa verità appare in modo particolarmente chiaro. La scena si svolge nella sera di Pasqua, quando la storia ha conosciuto la svolta decisiva introdotta con la risurrezione di Gesù. Tutto l’universo è un canto di Alleluia, ma i due viandanti vivono come se fossero nel buio del Venerdì Santo, oppressi dalle loro paure e delusioni. Essi vivono il tempo da schiavi dei propri pensieri; riempiono il loro tempo dei loro discorsi stolti e tristi. Per questo all’avvicinarsi di Gesù lo prendono per uno straniero, così estraneo a quello che hanno vissuto da non sapere quello che è capitato a Gerusalemme: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (*Lc* 24,18). Quando però attraverso l’ascolto iniziano ad aprirsi all’incontro con Lui, iniziano cioè a fare spazio alla sua presenza, avviene per loro una vera **metamorfosi del tempo**. Ritrovano la speranza ed entrano nel presente, **entrano nell’ “oggi” grazie a Gesù**. Il gesto con cui il Risorto spezza il pane, apre i loro occhi e restituisce loro la direzione verso cui camminare. Il loro tempo diviene pasquale: illuminato dal dono della croce e proteso in avanti. Diventa un vero tempo per la libertà.

**La presenza eucaristica è dunque per ogni credente la “*porta”* per entrare nel tempo**. Dal modo in cui percepiamo vitalmente la presenza del Signore nell’Eucaristia dipende la rigenerazione del nostro tempo. Ecco perché la settimana inizia con la Messa domenicale: essa dà il tono alla settimana, la apre nella direzione giusta, portando a compimento il comandamento di Dio sul santificare le feste. Capiamo in questa prospettiva il senso dell’anno liturgico, della messa quotidiana, della liturgia delle ore: la **santificazione del tempo**. Non è difficile cogliere le implicanze spirituali e pastorali di questo tema, in una società in cui l’uomo indaffarato non ha tempo per Dio, perché fa del tempo un possesso personale da dominare con i propri progetti. La celebrazione eucaristica rigenera il nostro rapporto con la temporalità, consentendoci di viverla come luogo dell’Avvento di Cristo. Essa ci incoraggia a lasciarci attirare con tutto noi stessi nell’eterno oggi di Dio, verso cui la nostra storia tende come al suo compimento.

## L’adorazione eucaristica e il capovolgimento degli idoli

Che cosa è un idolo? È ciò a cui diamo il **potere di farci vivere**. Qualunque cosa nella vita può diventare un idolo, se noi lo assolutizziamo: il lavoro, il denaro, il successo, una relazione. Se noi ci aspettiamo da queste cose ciò che non possono dare, ossia la salvezza della nostra esistenza, finiamo per divinizzarle. Esse diventano la presenza decisiva, fino a invadere tutti gli spazi del cuore e sostituire Dio.

Nell’esperienza umana l’idolo si caratterizza anzitutto per la sua **visibilità**. Esso si impone, attira lo sguardo, dà a vedere ciò che l’occhio cerca, sazia la sua bramosia e riempie il suo campo visivo. Come sappiamo le religioni pagane antiche erano piene di statuette di idoli. L’idolo ha un valore religioso profondamente distorto, perché pretende in qualche modo di **catturare** la presenza del divino in una immagine. Nell’idolo, infatti, è l’uomo che “fissa” un posto a “dio”, producendone una figura in cui Egli è come catturato, in cui la sua alterità è pensata a partire dalla nostra identità, come una sua amplificazione. L’episodio del vitello d’oro narrato nell’Esodo è l’espressione più eloquente di questa deriva. Nell’idolo, in fondo, l’uomo fa Dio se stesso, rappresentandosi Altro da sé, ma a propria immagine. Così l’idolo viene adorato, ma ciò che si adora è la rappresentazione delle proprie idee; nell’idolo Dio è “presente”, solo perché la sua presenza vi è proiettata dall’uomo

Anche la nostra società secolarizzata è piena di idoli: idoli della vita politica, dello spettacolo, dello sport… Essi riempiono le pagine dei giornali e gli schermi dei mezzi di comunicazione. **Dominano lo spazio del visibile**: i loro volti, i loro corpi ostentati, i loro simboli compaiono dappertutto con un’insistenza smodata e pervasiva. Essi sono sommamente presenti, perché occupano ogni spazio, imponendosi all’attenzione. Con questa presenza generano uno sguardo vorace, che pretende di catturare ciò che ha sotto gli occhi, mentre in realtà ne diviene schiavo. L’idolo infatti si offre allo sguardo, ma in realtà lo **ipnotizza**.

Sulla base di questo breve richiamo al modo di “funzionare” degli idoli, è facile comprendere che **la presenza eucaristica capovolge radicalmente la logica idolatrica** perché entra nello spazio del visibile nella forma del dono e della sobrietà. Essa ci dona l’incontro con la gloria divina che risplende nel Corpo pasquale del Signore nella forma di un segno estremamente **umile** e **silenzioso**. Il sacramento eucaristico ci rivela che la presenza di Cristo non vuole soggiogarci e dominarci, ma si dona a noi e ci invita a un incontro. Proprio così ci introduce nello spazio liberante dell’autentica adorazione, quella di Dio.

Per questo di fronte all’Eucaristia il nostro sguardo non trova un oggetto da dominare, ma piuttosto un **Mistero verso cui aprirsi**, facendo il cammino della fede. L’Eucaristia dischiude di fronte a noi un cammino di **contemplazione** in cui entrare, sintonizzandoci con il dono che ci è offerto e lasciando che questo ci attiri verso una presenza che non possiamo catturare.

È su questa via che possiamo intendere il senso del **culto eucaristico** e in modo particolare dell’adorazione. Bisogna anzitutto ricordare che il più grande gesto di adorazione che la Chiesa compie è la stessa celebrazione della Messa. La celebrazione eucaristica è l’atto insuperabile con cui Dio viene adorato e glorificato, perché essa ci unisce alla preghiera che Gesù rivolge al Padre, all’offerta della sua vita per il mondo. L’Eucaristia è dunque glorificazione suprema della Trinità.

Dalla celebrazione eucaristica, però, trae origine anche l’uso che gradualmente si è sviluppato nella Chiesa di **sostare in preghiera di fronte al Santissimo Sacramento**, per prolungare la lode, l’ascolto, la supplica che comunitariamente viviamo nella celebrazione in una forma più raccolta e silenziosa, che chiamiamo appunto **adorazione**.

Non è difficile comprendere il particolare valore dell’adorazione eucaristica se si pensa a come essa realizzi nella maniera più esplicita la forma “tipica” della preghiera cristiana, fondata non sulla nostra ricerca di Dio, ma sull’iniziativa con cui Dio offre a noi il suo mistero nella persona di Gesù Cristo. Se questo dinamismo dall’alto è proprio di ogni preghiera cristiana, esso però si realizza in maniera eminente quando il credente si pone di fronte all’eucaristia. L’adorazione, infatti, più di ogni altra forma di preghiera pone al centro non i nostri problemi e neppure i nostri motivi di ringraziamento, ma la persona di Gesù Cristo, come tema fondamentale della nostra lode e della nostra gratitudine al Padre, del nostro ascolto e della nostra supplica, della nostra fiducia e della nostra intercessione.

In secondo luogo, l’adorazione eucaristica, proprio perché “adorazione”, ovvero atto di culto che compete solo a Dio, ha il grande merito di ricordarci che Gesù Cristo non è solo uno come noi, ma è anche uno come il Padre. Per questo egli non è mai da noi “assimilato” una volta per tutte: il suo mistero rimane infinitamente più ricco di quanto ne abbia inteso la nostra coscienza irriducibilmente distratta e propensa a ritenersi ben presto sazia di Dio.

La conservazione dell’eucaristia per l’adorazione, infine, richiama a tutti che la presenza sacramentale del Signore non si misura dall’attenzione che le riserva la comunità, ma al contrario **la vitalità di una comunità cristiana si misura dall’attenzione orante che sa prestare al mistero eucaristico**, nella celebrazione e al di fuori di essa. Per questo, rimanere in adorazione davanti all’eucaristia è tanto più urgente quanto più siamo tentati di sostituire noi stessi al Signore, le nostre attività alla sua azione, i nostri discorsi alla sua Parola. I momenti prolungati passati davanti all’eucaristia, come anche le brevi visite così care a d. Bosco, ravviveranno il senso “divino” del nostro agire, correggendo la nostra perenne tendenza all’autosufficienza e riportandoci alla salutare consapevolezza che senza di Lui non possiamo nulla.

Vorrei concludere richiamando come, nello sviluppo della devozione eucaristica, abbiano avuto un rilievo particolare anche alcuni grandi **miracoli eucaristici**, che si sono succeduti nel corso dei secoli, in particolare quello di Bolsena, in provincia di Viterbo.

Nella tarda estate dell’anno [1264](https://it.cathopedia.org/wiki/1264) un [sacerdote](https://it.cathopedia.org/wiki/Presbitero) [boemo](https://it.cathopedia.org/w/index.php?title=Boemia&action=edit&redlink=1), Pietro da Praga, fu assalito dal dubbio sulla reale presenza di [Cristo](https://it.cathopedia.org/wiki/Cristo) nel pane e nel vino consacrati. In un periodo di controversie teologiche sul mistero eucaristico, il sacerdote intraprese un pellegrinaggio verso Roma, per pregare sulla tomba di [Pietro](https://it.cathopedia.org/wiki/Pietro_apostolo) e placare nel suo animo i dubbi di [fede](https://it.cathopedia.org/wiki/Fede) che, in quel momento, stavano mettendo in crisi la sua vocazione. La [preghiera](https://it.cathopedia.org/wiki/Preghiera), la [penitenza](https://it.cathopedia.org/wiki/Penitenza) e la meditazione nella [basilica di San Pietro](https://it.cathopedia.org/wiki/Basilica_di_San_Pietro) rinfrancarono l'animo del sacerdote, che riprese quindi il viaggio di ritorno verso la sua terra. Percorrendo la via Cassia, si fermò a pernottare nella chiesa di Santa Cristina a Bolsena. Il ricordo della [martire](https://it.cathopedia.org/wiki/Martire) [Cristina](https://it.cathopedia.org/wiki/Santa_Cristina_di_Bolsena), la cui fede non aveva vacillato di fronte all'estremo sacrificio del [martirio](https://it.cathopedia.org/wiki/Martirio), turbò nuovamente il sacerdote e, il giorno dopo, chiese di celebrare [messa](https://it.cathopedia.org/wiki/Messa) nella chiesa. Di nuovo tornò l’incertezza di quello che stava facendo; pregò intensamente la [santa](https://it.cathopedia.org/wiki/Santo) perché intercedesse presso [Dio](https://it.cathopedia.org/wiki/Dio), affinché anche lui potesse avere quella fortezza d'animo e quell’abbandono che Dio dona a chi si affida a lui.

Durante la celebrazione, dopo la [consacrazione](https://it.cathopedia.org/w/index.php?title=Consacrazione&action=edit&redlink=1), alla frazione dell’[Ostia](https://it.cathopedia.org/wiki/Ostia), apparve ai suoi occhi un prodigio al quale da principio non voleva credere: l’Ostia che teneva tra le mani era diventata carne, da cui stillava miracolosamente abbondante sangue. Impaurito e confuso ma, nello stesso tempo, pieno di gioia, cercò di nascondere ai presenti quello che stava avvenendo: concluse la celebrazione, avvolse tutto nel [corporale](https://it.cathopedia.org/wiki/Corporale) di lino usato per la purificazione del [calice](https://it.cathopedia.org/wiki/Calice), che si macchiò immediatamente di sangue, e fuggì verso la [sacrestia](https://it.cathopedia.org/w/index.php?title=Sacrestia&action=edit&redlink=1). Durante il tragitto alcune gocce di sangue caddero anche sul marmo del pavimento e sui gradini dell'[altare](https://it.cathopedia.org/wiki/Altare).

Il sacerdote andò subito da [papa Urbano IV](https://it.cathopedia.org/wiki/Papa_Urbano_IV), che si trovava ad Orvieto, per riferirgli l’accaduto. La notizia del miracolo si diffuse subito e sia il Papa che san Tommaso d’Aquino poterono verificare immediatamente e di persona il Prodigio. Dopo attento esame, Urbano IV ne approvò il culto e decise di estendere la festa del *Corpus Domini*, che fino a quel momento era solo una festa locale della diocesi di Liegi, a tutta la Chiesa, incaricando san Tommaso di scrivere i testi liturgici per quella ricorrenza. San Tommaso compose così l’inno *Pange Lingua* (*Tantum ergo*), la sequenza *Lauda Sion*, l’antifona *O sacrum convivium* e altre splendide preghiere che hanno accompagnato e sostenuto per secoli la preghiera dei cristiani di fronte al mistero dell’Eucaristia, sostando in contemplazione di fronte al sacramento in cui Egli si fa noi presente.

## Carlo Acutis

l Miracolo avvenne nell’estate del

1264. Un sacerdote boemo, Pietro da Praga,

venne in Italia per una udienza con Papa

Urbano IV, che durante l’estate si era trasferito ad

Orvieto, accompagnato anche da San Tommaso

d’Aquino e numerosi altri teologi e Cardinali.

Pietro da Praga, subito dopo essere stato ricevuto

dal Papa, si incamminò per ritornare in Boemia.

Lungo la via del ritorno si fermò a Bolsena, dove

celebrò la Messa nella chiesa intitolata a Santa

Cristina. Al momento della consacrazione,

quando il sacerdote pronunciò le parole che

permettono la transustanziazione, avvenne il

Miracolo, così descritto da una lapide posta a

ricordo: «Improvvisamente quell’Ostia apparve,

in modo visibile, vera carne e aspersa di rosso

sangue, eccetto quella particella, tenuta dalle

dita di

«Non io, ma Dio». In queste poche e semplici parole è custodito lo straordinario segreto della santità di Carlo Acutis. "Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie": Carlo ha permesso a Dio di fare dei suoi appena 15 anni di vita un vero e proprio capolavoro del Suo amore. Poco prima di morire scriveva con semplicità: "muoio sereno perché ho vissuto la mia vita senza sciupare neanche un minuto di essa in cose che non piacciono a Dio". A uno sguardo superficiale la vita di Carlo non sembra per nulla eccezionale. Nato a Londra il 3 maggio 1991 da genitori italiani, Carlo è battezzato il 18 maggio e poco dopo con papà e mamma rientra a Milano, dove trascorrerà tutta la sua vita. Frequenta la scuola elementare e le medie, si iscrive quindi al liceo classico, coltivando molte amicizie tra i suoi coetanei e segnalandosi per un'incredibile passione per l'informatica. Nel settembre 2006, quella che sembrava una banale parotite si rivela invece come una leucemia fulminante che conduce Carlo all'incontro definitivo con Dio il 12 ottobre successivo. Eppure la sua vita, proprio nella sua incredibile ordinarietà, custodisce un tesoro di straordinario valore. E' il tesoro della santità autentica che, nutrita dall'incontro quotidiano con Dio, si fa nutrimento quotidiano per i fratelli. Papa francesco ha recentemente riconosciuto l'autenticità di un miracolo ottenuto per intercessione di Carlo, aprendo così la strada alla sua prossima beatificazione. Contempliamo allora più da vicino questo capolavoro della grazia, per coglierne il cuore pulsante.

### 1. Vivere della e alla Presenza reale di Cristo nell'Eucarestia.

E' Carlo a consegnarci con semplicità il segreto profondo della sua santità: "essere sempre unito a Gesù, ecco il mio programma di vita. L'Eucaristia è la mia autostrada per il Cielo!" Sarà proprio l'Eucarestia, che Carlo riceve per la prima volta a sette anni e che da quel giorno non smetterà mai di ricevere quotidianamente, a diventare sempre più l'alimento segreto della sua vita e della sua santità. Carlo era solito dire che "Gesù è molto originale, perché si nasconde in un pezzetto di pane, e solo Dio poteva fare una cosa così incredibile". E Gesù, facendosi realmente presente nel sacrificio della Messa, diviene giorno dopo giorno una presenza sempre più familiare ed un ospite sempre più atteso nel cuore di Carlo che, con naturalezza, dopo la Comunione era solito pregare con queste parole: "accomodati pure! Fai come se fossi a casa tua!" Per Carlo il rapporto vivo con Gesù nell'Eucarestia assume due forme e vive in due momenti particolari.

Il primo è quello dell'Eucarestia quotidiana, dove Carlo, con stupore e gratitudine, si riconosce infinitamente amato da Dio, che ogni giorno nella Messa si fa presente nella sua vita per ricolmarla del Suo amore. Scrive Carlo:

Una vita sarà veramente bella solo se si arriverà ad amare Dio sopra ogni cosa” e per fare questo abbiamo bisogno dell’aiuto stesso di Dio, cioè dei Suoi sacramenti. Ed è proprio nel sacramento dell’Eucaristia che Dio ci dona quello stesso amore che Gesù` ha avuto per i suoi, fino a donare la sua vita per la nostra salvezza. L’Eucaristia è il sacramento attraverso il quale Dio continuamente ci aiuta a diventare quello che nella sua mente potenzialmente già siamo. Ecco allora che l’Eucaristia assomiglia al mangiare quotidiano: se la nostra vita fisica, per sussistere, ha continuamente bisogno di nutrimento, lo stesso vale per la nostra vita spirituale. Gesù è l’Amore e più ci nutriremo dell’Eucaristia, che contiene realmente Dio con il suo Corpo, Sangue, Anima e Divinità, più aumenteremo anche noi le nostre capacità di amare! L’Eucaristia ci configurerà in modo unico a Dio, che è Amore. Molta gente, secondo me, non comprende veramente fino in fondo il valore della messa, perché se si rendesse conto della grande fortuna che il Signore ci ha dato, donandosi come nostro cibo e bevanda nell'ostia santa, andrebbe tutti i giorni in chiesa per partecipare ai frutti del sacrificio celebrato e rinuncerebbe a tante cose superflue.

Il secondo momento è quello dell'adorazione eucaristica silenziosa che Carlo vive in particolare facendo, ogni volta che gli è possibile, una visita a Gesù realmente presente nel sacramento dell'Eucarestia custodito nel tabernacolo. E' in queste soste, intessute di silenzio e di parola, che Carlo impara a coltivare la sua amicizia con il Signore, riconosciuto come una presenza intima e vicina alla sua vita quotidiana. Carlo amava dire: "quando ci si mette di fronte al sole ci si abbronza. Ma quando ci si mette dinanzi a Gesù eucaristia si diventa santi".

Al papà che lo invitava a prendere parte ad un pellegrinaggio a Gerusalemme, Carlo incredibilmente spiega:

Possiamo trovare Dio, con il suo Corpo, la sua Anima e la sua Divinità presente in tutti i tabernacoli del mondo! Se ci pensiamo bene noi siamo molto più fortunati di coloro che vissero duemila anni fa a contatto con Gesù, poiché abbiamo Dio realmente e sostanzialmente presente con noi sempre, basta visitare la chiesa più vicina. Gerusalemme è in ogni chiesa! Perche disperarsi? Dio e sempre con noi e non ci abbandona mai. Ma come possono le persone comprendere questa verità? Molti sono coloro che si sottopongono a file interminabili per assistere a un concerto o a una partita di calcio, ma non posso vedere le stesse file riempire le chiese per visitare Gesù presente nell'Eucaristia e questo dovrebbe farci riflettere. Forse la gente non ha ancora capito seriamente! Gesù è presente in mezzo a noi corporalmente come lo era durante la sua vita mortale in mezzo ai suoi amici. Se riflettessimo seriamente su questo fatto non lo lasceremmo così solo nei tabernacoli mentre Lui ci attende amorevolmente per aiutarci e sostenerci nel nostro cammino terreno.

### 2. Portare la reale presenza di Cristo nel mondo virtuale dell'informatica.

E' il contatto quotidiano con la Presenza reale di Gesù nell'Eucarestia che rende Carlo capace di essere autentico e creativo testimone del Suo Amore tra gli amici ed i compagni di scuola, in parrocchia e in famiglia, ma soprattutto nel mondo dell'informatica e di internet. Carlo, consapevole delle tentazioni cui la rete può esporre, non solo evita accuratamente di portare la sua attenzione su siti non puri, come testimonia la cronologia del suo pc, ma sceglie di fare dell'informatica, in cui è veramente un asso, uno strumento di cui servirsi per diffondere la buona notizia del Vangelo. Non solo aiuta i suoi compagni meno capaci di lui con il pc e dà il suo contributo per la realizzazione del nuovo sito della scuola e della parrocchia, ma crea addirittura da zero una mostra virtuale dedicata ai miracoli eucaristici approvati dalla Chiesa. Questo sito, tuttora visitabile all'indirizzo www.miracolieu-caristici.org, testimonia lo sconfinato amore di Carlo per l'Eucarestia e il suo desiderio di fare della rete virtuale uno spazio reale di evangelizzazione e di servizio.

Papa Francesco, indicando ai digital natives della generation 3.0 Carlo come amico e modello per abitare in modo cristiano gli spazi virtuali del continente digitale, scrive nell'esortazione apostolica postsinodale "Christus vivit" ai numeri 104-106:

E' vero che il mondo digitale può esporti al rischio di chiuderti in te stesso, dell’isolamento o del piacere vuoto. Ma non dimenticare che ci sono giovani che anche in questi ambiti sono creativi e a volte geniali. È il caso del giovane Venerabile Carlo Acutis. Egli sapeva molto bene che questi meccanismi della comunicazione, della pubblicità e delle reti sociali possono essere utilizzati per farci diventare soggetti addormentati, dipendenti dal consumo e dalle novità che possiamo comprare, ossessionati dal tempo libero, chiusi nella negatività. Lui però ha saputo usare le nuove tecniche di comunicazione per trasmettere il Vangelo, per comunicare valori e bellezza.  Non è caduto nella trappola. Vedeva che molti giovani, pur sembrando diversi, in realtà finiscono per essere uguali agli altri, correndo dietro a ciò che i potenti impongono loro attraverso i meccanismi del consumo e dello stordimento. In tal modo, non lasciano sbocciare i doni che il Signore ha dato loro, non offrono a questo mondo quelle capacità così personali e uniche che Dio ha seminato in ognuno. Così, diceva Carlo, succede che “tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie”. Non lasciare che ti succeda questo.

### 3. Servire la reale presenza di Cristo nei poveri.

Carlo era solito dire che "la tristezza è lo sguardo rivolto verso se stessi, la felicità è lo sguardo rivolto verso Dio. Proprio per questo tutti abbiamo bisogno di convertirci, perchè "La conversione non è altro che lo spostare lo sguardo dal basso verso l’alto, basta un semplice movimento degli occhi". E sarà proprio il tenere fisso lo sguardo verso Dio, realmente presente nell'Eucarestia, ha donare a Carlo uno sguardo realmente eucaristico, capace di guardare il mondo con gli occhi di Dio e di riconoscerlo realmente presente nei suoi fratelli, soprattutto i più piccoli e poveri. Sono infinite le testimonianze che raccontano come il quotidiano di Carlo, pur restando semplice e ordinario, fosse davvero trasfigurato dall'amore. Difendere un compagno di classe disabile vittima di bullismo, rimproverare alcuni suoi compagni che prendevano in giro una signora indiana per il suo sari, acquistare con la sua paghetta settimanale dei sacchi a pelo per farne dono ai senza tetto durante l'inverno, lavorare d'estate al bar della piscina comunale per poter devolvere il guadagno alle missioni, far visita in bici ai portinai, quasi tutti immigrati e non cristiani, dei palazzi del suo quartiere sono solo alcuni esempi di un oggi reso Eucarestia. Il pensiero di Carlo era molto semplice: "quello che conta nella vita è la nobiltà d'animo, ossia la maniera con cui si ama Dio e si ama il prossimo. Tutti gli uomini sono creature di Dio".

Racconta una persona in difficoltà del suo quartiere:

Ho conosciuto Carlo Acutis che vedevo sempre a Messa durante la settimana... essendo senza lavoro ero obbligato a chiedere l'elemosina nella chiesa di Santa Maria Segreta. Mi ricordo di Carlo, che mi è rimasto e mi rimarrà sempre nel cuore, per la sua grande gentilezza, bontà ed educazione. Ogni tanto mi dava qualche soldo, che credo provenisse dalla sua paghetta. Di ragazzi come Carlo, purtroppo oggi se ne vedono ben pochi.

E un altra voce conferma:

Ho conosciuto il giovane Carlo Acutis perché chiedevo l'elemosina nella chiesa di Santa Maria Segreta. Tutti i giorni, o alla Messa delle ore 18 o a quella delle ore 19, vedevo sempre Carlo partecipare. Spesso mi dava i soldi della sua paghetta, sempre intrattenendosi a parlare con me per confortarmi. Mi ricordo ancora la sua gentilezza, la sua grande generosità e la sua grande fede. Quando la mia amica Giuseppina, che avevo conosciuto al dormitorio pubblico, sanguinava e non voleva più mangiare e bere, a causa di uno shock depressivo e si stava lasciando morire nelle panchine della piazza di fronte alla chiesa, nessuno, tranne Carlo, la madre ed io, si era interessato ad aiutarla. Carlo e la madre, sono riusciti a farla ricoverare all'ospedale Fatebenefratelli, dove l'hanno curata per 40 giorni. In questo quartiere, nessun ragazzo, tranne Carlo, si è mai interessato di me. Era troppo buono e puro per questa terra, non lo dimenticherò mai.

Ricordando una conversazione con Carlo, il suo parroco racconta:

L'agenda 'cristiana' ha questa caratteristica: a fianco di ogni foglio in cui si succedono le diverse 'cose da fare' (quando, dove, con chi, perché) c'è una pagina singolare, nella quale per tutti i giorni dell'anno e della vita è scritta sempre la stessa frase: Abbiamo visto la sua gloria' (Gv 1, 14). Carlo mi elencava e spiegava i diversi capitoli delle sue giornate. Il piglio era quello di un ragazzo pieno di interessi e di solide e vivaci capacità, senza enfasi, che avvertiva il bisogno di non trovarsi sopraffatto dalla frantumazione delle molte cose di cui occuparsi. Venne fuori così, nella conversazione, l'immagine delle due pagine dell'agenda: in una gli avvenimenti quotidiani, nell'altra sempre la medesima frase: 'Abbiamo visto la sua gloria'. Il punto che gli faceva brillare lo sguardo era questo: le due pagine affiancate non si escludono l'una rispetto all'altra, ma neppure si possono sostituire l'una con l'altra. Piuttosto, la sempre identica frase affida, per così dire, nelle mani di Dio tutte le occasioni disseminate nell'agenda, appuntamenti ed esperienze, progetti e tappe, di modo che essi vi sono raccolti, custoditi come lo sono i colori nella luce del sole.

E lasciamo che siano infine le vive parole di Carlo ad indicarci la direzione verso cui proseguire il cammino:

Trova Dio e troverai il senso della tua vita. La nostra meta deve essere l'infinito, non il finito. Se Dio possiederà il nostro cuore allora anche noi possiederemo l'infinito. Santo potresti divenire anche tu. Bisogna volerlo con tutto il cuore e se non lo desideri ancora, devi chiederlo con insistenza al Signore!